

Il Festival Latino Americano ricorda il regista Cristián Sánchez

Retrospectiva dedicata al misconosciuto regista cileno nel giorno della proclamazione dei vincitori dei film in concorso

FEDERICA GREGORI

13 NOVEMBRE 2021



trieste

È l'unico cineasta ad aver ritratto il proprio Paese in fiamme dal di dentro e senza mai abbandonarlo, in uno dei momenti più drammatici della sua storia e girando film sotto il giogo di una delle dittature più spaventose. Originale ma altrettanto sconosciuto, il cileno Cristián Sánchez è il cineasta cui il Festival del Cinema Ibero-Latino Americano ha dedicato la retrospettiva di quest'anno, omaggiandolo, a concorsi chiusi, proprio nel giorno della proclamazione dei film vincitori.

Si terrà infatti stasera alle 20 la cerimonia di premiazione di questa nove giorni cinematografica: l'ingresso alla Sala Luttazzi del Magazzino 26 che la ospita sarà gratuito, con accesso a partire dalle 19.30. La

manifestazione chiuderà così i battenti dell'edizione numero 36, dedicando la giornata di domani alla riproposizione delle opere premiate e il lunedì a una "coda" destinata alle scuole.

Già dalle 9 di stamattina, sempre alla Luttazzi, il festival offrirà un'ampia panoramica per avvicinarsi all'opera misconosciuta del 70enne regista e sceneggiatore Sánchez, a partire dal suo penultimo film, il curioso ed esteso (158 minuti) "Cautiverio feliz" del 1998 basato sulla storia di Francisco de Pineda y Bascuñan, un capitano spagnolo catturato nel 1629 dagli indigeni Mapuche e poi liberato e protagonista, come hanno osservato alcuni critici, di una «mutazione etnica al contrario». Se il rapimento e i sei mesi di prigionia sono stati vissuti dal giovane come un episodio scioccante, nella maturità l'uomo elaborerà quel momento rivelatore ben diversamente, realizzando che si sia trattato di una reclusione felice e che i presunti barbari risultino più umani, alla fine, dei suoi simili civilizzati. Ma col suo cinema Sánchez spazia, basti vedere il film che il festival propone alle 12, "El otro round" dell'83, che ritrae il pugile Dinamite Araya e la sua complicata esistenza fuori dal ring, unico luogo dove sentirsi davvero vivo. Anche se i toni sono tragicomici, emerge prepotente uno dei temi forti del suo cinema: la riflessione sulla condizione di un popolo alienato, fatto di individui spaesati e soli, schiacciati da un potere sociale e politico che li ha abbandonati a loro stessi.

Una disperazione esistenziale che si riscontra nei primi film passati in questi giorni, "Vias paralelas" del '75 e "El zapato chino" del '79 su tutti, girati dopo il golpe di Pinochet e dove si ritrova un inquieto, continuo muoversi dei protagonisti, tanto che il suo cinema è stato definito "nomade".

Sánchez, però, è «il nomade che non è mai andato via»: questa forte pulsione dentro ma, diversamente dalla maggior parte dei colleghi, la convinzione di rimanere per raccontare il Cile dal di dentro, denunciando l'instabilità con sguardo acuto ma scegliendo un registro singolare fatto di, come lui stesso le definiva, «immagini-pulsione in stile Buñuel» per aggirare i divieti della censura.

Oggi e domani su Mowies il festival presenta anche inediti non sbarcati in sala: tra questi, rimanendo in tema di nomadismi e migrazioni, spicca l'argentino "El cielo sobre Riace": l'autore Damián Olivito si reca in Italia a Riace, terra che i suoi nonni abbandonarono per emigrare in Argentina. Il regista racconta l'accoglienza e l'asilo dato ai rifugiati dal sindaco, Domenico Lucano, cugino di Damián e, attraverso la storia della sua famiglia, esprime il dramma degli immigrati di ieri e di oggi. —